

venerdì 19 ottobre 2001

oggi

l'Unità | 7



Dall'invitato Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME I carri armati con la stella di Davide entrano a Jenin, i reparti speciali di Tsahal, l'esercito ebraico, sfondano alla periferia di Ramallah, i combattimenti lambiscono la periferia di Gerusalemme, a Betlemme viene eliminato uno dei palestinesi più ricercati da Israele e uno dei più stretti collaboratori di Arafat, che in serata ha poi affermato «C'è un piano di Israele per uccidermi». Alle prime luci dell'alba scatta l'annunciata rappresaglia israeliana in risposta all'assassinio del ministro del Turismo Rehavam Zeevi, ucciso l'altro ieri da un commando palestinese a Gerusalemme. Nei Territori è di nuovo guerra totale. Una decina di blindati penetrano per almeno 4 chilometri in territorio sotto controllo palestinese a Jenin, una delle roccaforti dell'Intifada in Cisgiordania, la «città dei kamikaze».

Dopo un primo momento di sbandamento, si organizza la resistenza palestinese. Un carro armato, secondo fonti palestinesi, apre il fuoco contro quella che, è la spiegazione fornita a caldo da un portavoce dell'esercito israeliano, appare come una postazione dei Tanzim, la milizia armata di Al-Fatah. Quella «postazione» è in realtà una scuola. Che viene centrata dal cannoneggiamento dei tank. Sul terreno resta il corpo senza vita di una ragazzina di dieci anni, Riham Nabil, mentre altre sette scolarette vengono ferite, una in modo grave. Qualche ora dopo giunge la nuova ricostruzione israeliana: «Non abbiamo aperto il fuoco contro quella scuola», è la secca smentita di un altro portavoce dell'esercito. Incidenti esplodono nel campo profughi di Kalandia, tra Gerusalemme e Ramallah, mentre dal pomeriggio i blindati israeliani isolano Nablus dal resto della Cisgiordania. Si spara ovunque e la guerra torna a buscare alle porte di Gerusalemme: dopo giorni di tregua, i ceccchini palestinesi riaprono il fuoco, dalle postazioni di Beit Jala, sul prospiciente quartiere ebraico di Ghilo, nella parte occupata della Città santa. I soldati israeliani rispondono con colpi di artiglieria, e



JENIN (West Bank). Una donna palestinese discute con i soldati di un blindato dopo l'entrata nei territori

Pavel Wolberg/Ap

Rappresaglia di Israele, ucciso capo di Fatah

L'Anp respinge l'ultimatum: non consegneremo i ricercati. Arafat: vogliono uccidermi

l'eco dei combattimenti giunge anche nel centro di Gerusalemme. Ma la trincea più avanzata del conflitto è di nuovo Ramallah, capitale della rivolta palestinese. Gli scontri a fuoco si susseguono con sempre maggiore intensità per l'intera giornata. Proviamo a raggiungere Ramallah. Impresa impossibile. Al primo posto di blocco un giovane e nervoso soldato israeliano ci blocca: «Tornate indietro - dice - qui si combatte e l'area è sotto coprifuoco». Sentiamo nitidamente i colpi di mitra, mentre un alta colonna di fumo si innalza da un edificio centrato da una cannonata di artiglieria pesante. Si combatte furiosamente, la polizia palestinese arretra ma non cede. I blindati

avanzano a El Bireh, a nord di Ramallah, mentre i soldati israeliani occupano una caserma di «Forza 17», la milizia presidenziale di Arafat. Dieci carri armati si posizionano davanti alla casa di Abu Mazen, il numero due dell'Anp. Dentro vi sono asserragliate 16 guardie del corpo di Abu Mazen che si rifiutano di consegnare le armi. Il bilancio di questa prima fase della battaglia di Ramallah è di due agenti palestinesi uccisi - Marwan Sabri Khalifa (25 anni) e Mohamed Abu Ras (28) - e almeno venti feriti. Alla pressione militare, Israele accompagna una richiesta perentoria all'Autorità nazionale palestinese. Una richiesta che ha chiaro il

segno dell'ultimatum: consegnateci immediatamente gli assassini di Rehavam Zeevi altrimenti considereremo l'Anp alla stregua di uno «Stato terroristico». «La polizia - dichiara alla radio militare il ministro della Sicurezza interna Uzi Landau - conosce l'identità degli assassini e noi faremo tutto quanto in nostro potere per catturare loro e i loro mandanti». La lista degli attentatori, gli fa eco Raanan Gissin, portavoce del premier Sharon, è già stata consegnata all'Autorità palestinese. Landau, uomo vicino all'ex premier (Likud) Benjamin Netanyahu, è uno dei falchi del governo, tra i più tenaci assertori della rottura con l'Anp. Una linea che rilancia nel giorno dei funera-



I parenti del deputato Zeevi durante i funerali

L'INTERVISTA. Parla lo scrittore israeliano: Arafat deve avere il suo Stato, solo così saremo sicuri

Yehoshua: c'è solo una strada che porta pace gli israeliani devono separarsi dai palestinesi

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Il dolore, la rabbia, la speranza. Sono i sentimenti che accompagnano le riflessioni di Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei, nel giorno in cui Israele si è fermata per l'estremo saluto a Rehavam Zeevi e la guerra è ripresa nei Territori.

L'assassinio di Rehavam Zeevi pone fine a qualsiasi speranza di pace?

«Non sono assolutamente d'accordo con questa associazione. Nulla deve fermare l'aspirazione alla pace. Non si deve esagerare dando a questo assassinio un significato maggiore di quello - già grave - che ha. Questo non è che l'ennesimo anello della lunghissima catena di violenze che ci avvolge. Facendo un'amara considerazione, possiamo dire che almeno "Gandhi" è morto per le sue idee. I ragazzi della discoteca di Tel Aviv o le famiglie nella pizzeria di Gerusalemme, sono stati massacrati indistintamente, senza rendersi conto del perché. E' triste constatare quanto il valore della vita sia caduto così in basso».

Colpire Zeevi ha comunque significato colpire un simbolo, un ministro di Israele. Ritieni che Israele saprà moderare le sue reazioni o c'è da attendersi il peggio?

«Non so quale sarà la reazione di Israele. Queste decisioni spettano ai politici e ai militari. Per quanto mi riguarda, nella mia concezione umana non faccio alcuna differenza tra un ministro e un non ministro. Perché, sul piano umano, la vita di un bambino o di un civile qualunque - ebreo o palestinese - vale meno di quella di un ministro? No, mi spiace, ma non voglio entrare in questo sistema simbolico che vorrebbe imporre una graduatoria di importanza tra vite umane. Io guardo solo alla

i funerali

Il Paese unito piange «Gandhi» il nazionalista Il figlio a Sharon: vendica mio padre

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Gli ultraortodossi vestiti in nero accanto ai ragazzi in jeans e magliette colorate. I vecchi compagni di armi che con le lacrime agli occhi fanno il saluto militare davanti alla bara del loro generale, seguiti dai bambini dell'asilo di Netzarim, la lontana colonia ebraica nella Striscia di Gaza, svegliati all'alba dai loro genitori per rendere l'estremo saluto a «Gandhi». Il dolore unifica le varie anime di Israele nel giorno dei funerali di Rehavam Zeevi, il ministro assassinato l'altro ieri da un commando terroristico palestinese. Sfilano in silenzio davanti alla bara, avvolta da una bandiera con la stella di Davide, posta la centro del grande piazzale davanti alla Knesset. Ad accompagnare questa mesta, interminabile processione, è il suono dolce di un violino che esegue le note dell'inno del Palmah, l'esercito della guerra d'indipendenza in cui Zeevi combatté a fianco di Yitzhak Rabin, seguita da quelle, struggenti, di «Eli, Eli» (Dio, Dio) che riporta alla memoria i canti degli ebrei internati nei lager nazisti. Il silenzio viene rotto dalla voce di un uomo che grida: «Gandhi, non hanno accettato le tue idee da vivo, speriamo che le accettino ora che per quelle idee sei morto». Ma quel grido di rabbia viene subito

zittito. Perché le migliaia di persone che si stringono insieme per sentirsi più forti e meno sole, non sono qui per partecipare ad una manifestazione di parte. «Non condividevo le sue idee, ma era un uomo giusto, che aveva amore per il suo Paese», dice Naomi, 15 anni, studentessa a Tel Aviv. «No, sbagli, Gandhi aveva ragione, i palestinesi vogliono solo la nostra distruzione», l'interrompe Yaakov, 50 anni, che viene da Ariel, uno dei primi e più grandi (60mila persone) insediamenti della Cisgiordania. Davanti a quella bara sfilano Israele, con i suoi dubbi, le sue paure, il suo desiderio di giustizia, la sua sete di vendetta. Sono funerali militari, come un militare prestato alla politica si sentiva Rehavam Zeevi. I salmi del Vecchio Testamento vengono recitati da due rabbini in divisa, il picchetto d'onore è montato da ufficiali delle varie armi israeliane, la bara, poche ore dopo, sarà portata a spalla, nella tomba sul monte Herzl, da sei generali. «Rehavam, vedi, Israele è qui, è con te», dice con un filo di voce Yael, la vedova di «Gandhi», mentre accarezza teneramente la bara. Le voci di Israele non cantano lo stesso «spartito» politico ma danno corpo e anima ad un Paese che di fronte ad una minaccia mortale sa ritrovare la sua unità fuori ed oltre i credi politici. E la mostra con orgoglio. Una ragazza in lacrime si getta tra le braccia di una sua amica. Indossano t-shirt bianche con su scritto: «Non lascere-

mo mai Eretz Israel», la Terra di Israele. Ed è questo senso di appartenenza, ad una Terra, ad un popolo che ha sempre lottato per il proprio diritto all'esistenza, che ha mosso Miky, giovane musicista di Haifa, a sfilare a fianco di Abraham, studente di una scuola talmudica a Mea Shearim, il quartiere ultraortodosso di Gerusalemme. «Siamo alla fine - ripete mestamente Benjamin, anziano professore di filosofia - Gli arabi avevano ricevuto da Barak (l'ex premier laburista, ndr.) il massimo delle concessioni e hanno risposto con il massimo della violenza». I politici cominciano ad affluire per la cerimonia ufficiale. Il premier Sharon abbraccia Yael Zeevi, si siede al suo fianco, visibilmente commosso.

I discorsi ufficiali si susseguono nel piazzale della Knesset e qualche ora dopo al cimitero sul monte Herzl, dove riposano capi di Stato e di governo di Israele. Esaltano la figura di «Gandhi», denunciano il terrore palestinese. Al primo ministro risponde Yiftah, uno dei figli di Zeevi. Ha una sola cosa da chiedergli: «Sharon, vendica mio padre». Ma la voce d'Israele, quella che racchiude lo spirito di una nazione ferita, è la voce di Yossi, 16 anni, avvolto in una bandiera nazionale più grande di lui: «Nessuna idea - dice - è così grande da giustificare la morte di un uomo. Non sarà la violenza a cambiare in meglio la nostra vita o quella dei palestinesi». u.d.g.

L'evacuazione degli insediamenti. Ma la destra è decisamente contraria.

«Le colonie, la maggior parte almeno, non garantiscono la sicurezza di Israele ma al contrario la mettono in pericolo, ogni giorno. Per quanto riguarda poi discorsi di carattere mistico sulla Terra d'Israele, credo che la grande maggioranza degli israeliani li aborrisca. Vogliamo essere un Paese normale, non un Paese colonizzatore».

Il governo israeliano si paragona agli Usa con questa equazione. L'Anp è il nostro Afghanistan come Arafat è il nostro Bin Laden. Condividi questa equazione?

«No, non sono d'accordo. E' vero che nella Anp e in Arafat stesso c'è un aspetto "binladiano", ma non possiamo disconoscere il fatto che Arafat è il leader di un popolo che sta lottando per ottenere una sua indipendenza nazionale. Noi dobbiamo accelerare e portare a termine questo processo di autonomia dei palestinesi e allora, solo allora, quando cioè avremo di fronte uno Stato, potremmo capire definitivamente le loro intenzioni nei nostri confronti: se vorranno vivere in pace con noi, ne saremo felici; se continueranno nel loro odio e nel non accettarci e dunque persisteranno nell'uso del terrorismo, allora dovremo colpirli, e molto più dolorosamente di quanto stiamo facendo ora. Ma questo non prima di avergli dato la possibilità di governare il loro Stato». u.d.g.

realtà nuda e cruda: se non avverrà una divisione fra israeliani e palestinesi, la situazione non potrà che peggiorare. Non vi è alcuna possibilità

Dobbiamo lasciare libera una parte di territorio, evacuare le colonie e costruire confini protetti

di arrivare oggi ad un'intesa di pace: dobbiamo aspirare a raggiungere un accordo di separazione e se neanche su questo ci si potrà intendere, dobbiamo staccarci unilateralmente dai palestinesi. Questa è l'unica cosa da fare ora. Tutto il resto sono chiacchiere, parole al vento».

E Arafat e l'Anp? Pensa che la loro scelta per la pace sia ancora sincera?

«Mi è difficile dirlo. Non so se le loro dichiarazioni di voler tornare al tavolo delle trattative abbiano un fondamento di verità. Quello che so è che dalla nostra posizione, noi siamo in grado di mettere in atto una separazione fra i nostri popoli: pos-

so lasciare libero una parte del territorio, posso evacuare le colonie e costruire un confine più protetto. Noi staremmo più sicuri e loro riceverebbero la sovranità sul territorio assumendone anche la piena responsabilità. Perché esercitare la sovranità attuale non comporta solo diritti ma anche doveri, come quello di non usare il proprio territorio per attaccare gli Stati confinanti. In questa situazione diventa meno importante il trattato di pace firmato: anche con la Giordania, per lungo tempo non avevamo un trattato firmato, eppure abbiamo avuto un confine tranquillo, perché dall'altra parte c'era uno Stato responsabile verso un altro Sta-

to delle azioni che avvengono al suo interno».

Discorso valido anche per l'Autorità palestinese?

Il leader dell'Anp deve avere le prerogative di un capo di Stato così non sfuggirà ai suoi doveri

«Non sono io a dover correre dietro agli assassini di Rehavam Zeevi: questo è un compito di Arafat. Quello che dobbiamo fare noi è dare ad Arafat gli strumenti e le prerogative che ogni capo di Stato ha, perché non possa sfuggire a questo suo dovere. In una situazione del genere, Israele avrebbe il pieno diritto di reagire e di attaccare direttamente, e con tutta la forza che dispone, Arafat, la sua polizia, il suo governo e perfino i suoi cittadini. Tutta questa violenza è il risultato del vivere uno dentro l'altro. Ora dobbiamo staccarci il prima possibile l'uno dall'altro...».

Lei ha fatto riferimento al